

## Il sogno della ragione (laica) genera mostri

Chissà se per una fortunata congiunzione astrale o per una qualche forma di modesta razionalità presente, nonostante tutto, nelle vicende umane (ai futuri storici l'ardua sentenza!) nel Supplemento culturale del *Sole* di Domenica I Aprile 2003 sono apparse alcune parole di Norberto Bobbio risalenti al 1951 e una risposta di Paolo Rossi ad un lettore, le quali, almeno a me, sembrano prestarsi a una lettura integrata.

Bobbio, nel passo riportato nella rubrica "Monitor", tratta dell'impegno civile degli intellettuali e dice tra l'altro che "l'uomo di cultura ha il suo modo di non appartarsi", modo che consiste non tanto nello "scegliere uno dei due lati dell'alternativa", quanto piuttosto "nel riflettere di più di quel che si faccia di solito negli istituti ufficiali della cultura accademica sui problemi della vita collettiva, e di discutere un po' meno coi propri colleghi sul primato del pensiero e dell'essere".

Mi pare che quanto è avvenuto in Italia negli anni successivi abbia mostrato che il mondo filosofico d'ispirazione laica è andato troppo oltre nel seguire la linea di condotta auspicata da Bobbio (per certi versi ancor'oggi condivisibile), finendo per perdere di vista il legame tra la discussione sui problemi collettivi o, come in questo caso, sulle questioni storiografiche, e la riflessione su temi filosofici quali l'essere, il pensiero, la verità, il bene, il bello e così via. Tutti argomenti su cui per molti è facile sorridere, ma dai quali in realtà è difficile prescindere se si vuole dare risposte intellettualmente responsabili e concettualmente definite a perplessità come quelle manifestate da un lettore del *Sole*, il signor Gilberto Zappitello.

Questi, riferendosi a un pezzo di Paolo Rossi sull'Illuminismo, pubblicato sul Supplemento culturale di Domenica 25 Febbraio, ha espresso il proprio sconcerto, perché gli è parso che l'autore, nel condivisibile intento di evitare formule di comodo e giudizi manichei, finisse per togliere ogni 'sensatezza' al divenire storico, ogni possibilità di orientarsi con qualche grado di plausibilità nel 'mare della storia'.

Nella sua risposta Rossi, da un lato, ha sostenuto categoricamente "che non c'è alcun senso della storia (o che, se c'è, ci è ignoto)" e "che il futuro che ci sta davanti è pieno di incognite"; ma, dall'altro, ha anche dichiarato che ciò non va inteso come la negazione di ogni distinzione fra 'sconfitti' e 'vincitori' o del fatto che nel cammino storico vi sia qualcosa "che appare una conquista o un valore" (rispetto a accadimenti - sembra di capire - che non appaiono tali).

Io direi che, così com'è, la risposta (anche tenuto conto della sua necessaria brevità) manca di chiarezza concettuale. E mi domando se ciò non avvenga per ragioni per così dire strutturali, concernenti al limite quell'assetto istituzionale degli studi filosofici in Italia su cui il *Sole* di recente si è meritoriamente soffermato. È qui che viene a proposito il riferimento alle parole di Bobbio che

ci giungono dai lontani anni cinquanta. Ed infatti, non è solo impegnandoci, almeno entro certi limiti, sul significato di concetti come progresso, verità, valore, ecc. che possiamo attribuire un qualche contenuto chiaro al problema delle 'sconfitte' e delle 'vittorie' nella storia, caso mai per negare che di 'sconfitte' e di 'vittorie' si possa parlare?

Certo, nella filosofia italiana degli ultimi cinquant'anni non tutti i pensatori del fronte 'laico' (e neo-illuministico in senso lato) hanno eluso questioni filosofiche di natura generale. Alcune eccezioni rilevanti sono costituite, per esempio, da Nicola Abbagnano, Giulio Preti e Ludovico Geymonat. Ma nel complesso, il campo filosofico da noi è rimasto (e rimane) per lo più in mano a metafisici di provenienza o di appartenenza più o meno religiosa, a pensatori deboli, a filosofi negativi dalle idee confuse e dalla scrittura oscura, ad analitici tendenti spesso ad un atteggiamento parrocchialmente settario, e, infine - per venire al nostro caso - a storici del pensiero filosofico d'ispirazione laica irresistibilmente tentati dal convertire con disinvoltura le proprie simpatie storiografiche in posizioni teoriche o preoccupati soprattutto di svilire il discorso filosofico come tale.

Come stupirsi allora del tipo di risposte date a lettori attenti, e al tempo stesso non disposti a farsi incantare solo dalle belle parole, quali il signor Zappitello?